

Il doppio che siamo noi

Spesso la narrazione del Vangelo utilizza la dinamica del “doppio” personaggio contrapponendo opposti modi di agire: pensiamo a Marta e Maria (Lc 10,38 ss), al figlio minore e quello maggiore della parabola del Padre misericordioso (Lc 15, 11ss) o ai due figli uno dei quali dice sì, ma poi non fa e l'altro che dice no, ma alla fine obbedisce (Mt 21,28ss).

La nostra tentazione è quella di parteggiare per uno di essi e di identificarci con uno di loro, normalmente “il migliore”, il più “bravo”. E già da questo ci accorgiamo di come si attivi in noi quanto raccontato oggi da Gesù.

In realtà questo “doppio” parla di noi, della complessità dei nostri gesti, della varietà delle nostre intenzioni e dell'ambiguità del nostro cuore.

Parla delle nostre assemblee, come quella che stiamo vivendo, che manifesta la grandezza e la miseria della Chiesa in cui a volte siamo presenti e a volte assenti, a volte aperti all'azione della Grazia e a volte chiusi, a volte capaci di accogliere e costruire comunione e a volte di ferirla proprio mentre celebriamo il mistero che dovrebbe alimentarla.

Già questo dovrebbe alimentare in noi l'atteggiamento umile che è condizione per incontrare veramente il Signore. Sapere che noi, anche quando abbiamo molta familiarità con lui, non lo possediamo mai. E forse questo è un rischio soprattutto per noi che, come il fariseo, siamo un po' degli abitudinari dei gesti e delle parole della fede.

Provo a fare alcune sottolineature che forse possono aiutare la nostra preghiera.

Gesti esteriori e convinzioni interiori

Una prima sottolineatura riguarda i gesti esteriori e convinzioni interiori.

È interessante notare come almeno inizialmente l'esteriorità dei gesti accomuni i due oranti: identico è il loro movimento, identico il desiderio di pregare, identico il luogo della preghiera eppure quanta distanza tra loro.

In questo senso la scelta della collocazione all'interno dello spazio sacro inizia a segnare la differenza tra loro. *Uno stando in piedi*, l'altro *fermatosi a distanza*. Beh, spesso nelle nostre assemblee i posti più ambiti sono quelli del fondo della Chiesa, ma non so se per le stesse ragioni! Spesso dimentichiamo che la nostra preghiera è fatta di gesti e che il nostro corpo prega prima che le nostre parole ed esprime e favorisce i sentimenti del cuore.

Sempre noi preghiamo con il corpo, e le posture del corpo rivelano la qualità della relazione con il Signore e il senso del nostro stare alla sua presenza, del nostro “credere” la sua presenza.

(L. Manicardi)

Dovremmo reimparare a pregare con il corpo: entrare in preghiera facendo con calma il segno della croce, metterci in ginocchio, tenere le mani giunte o aperte o rivolte verso l'alto, stare in piedi... Non sono la stessa cosa che stare con le mani in tasca o le braccia conserte. Se è vero che i gesti esprimono ciò che ci abita è anche vero che i gesti favoriscono atteggiamenti interiori.

Anche la preghiera liturgica è fatta di un alfabeto di gesti che forse non valorizziamo abbastanza. Viviamo spesso liturgie non solo “afone”, ma anche “paralitiche”.

Parole (vuote) e silenzi (eloquenti)

Una seconda sottolineatura riguarda le parole e la profondità del cuore, l'autenticità del cuore.

Se non fosse perché l'evangelista ce lo rivela aprendoci uno squarcio sull'interiorità di questi due uomini, nulla sapremmo della differenza della loro preghiera: in modo uguale sono saliti al tempio in modo apparentemente uguale ritornano a casa.

Ma diverso è il loro cuore e diverso l'esito della preghiera: dice infatti Gesù che *questi a differenza dell'altro tornò a casa giustificato*.

C'è dunque una differenza invisibile ma reale tra i due, inversamente proporzionale alla quantità e alla solennità delle parole.

Credo ci ricordi quanto non sia affatto scontata una “coerenza” tra ciò che diciamo e ciò che portiamo nel cuore, quanto forte sia il rischio che alle parole e ai gesti della liturgia e della preghiera personale corrispondano sentimenti, immagini, pensieri che sono in realtà in contraddizione col Vangelo. Quanta distanza possa esserci tra la sincerità (il fariseo è convinto di ciò che dice e lo dice

con sincerità) e la verità di noi stessi. La preghiera può divenire luogo di conoscenza di Dio e di noi stessi in modo nuovo, vero, oppure autoconferma di noi stessi (il fariseo letteralmente prega *pros*, verso, al cospetto di, rivolto a se stesso e ringrazia non per ciò che Dio fa per lui ma per ciò che lui fa per Dio!).

Sottolineo dal Vangelo di oggi due segnali di autenticità della preghiera.

Il primo è la qualità delle relazioni con gli altri oranti: il disprezzo dell'altro non può mai essere frutto di preghiera autentica che invece plasma un cuore misericordioso, compassionevole.

Il secondo è l'essenzialità della preghiera che superando la verbosità raccoglie in poche parole il grido del cuore: *O Dio, abbi pietà di me peccatore.*

Ripeterlo spesso in questa settimana plasmi il cuore, ispiri le parole e animi i gesti della nostra preghiera e della nostra vita.

E così sia.